

Si inaugura oggi in Campidoglio un convegno sul poeta russo, mentre la Biblioteca nazionale ospita una mostra documentaria a lui dedicata

**R**OMA — E' probabile che non siano in pochi ad aver letto uno degli scritti più significativi di Vjacesláv Ivànov, senza sapere che si trattava, appunto, d'uno scritto suo, e forse senza nemmeno avere qualche apprezzabile nozione sull'autore. E' a lui difatti, discretamente indicato dalla sigla «V. I.», che si deve la voce sul «Simbolismo» nell'Enciclopedia Treccani. Ormai settantenne, lui che era stato in Russia capofila del simbolismo, si ritrovava così, esule in Italia, ad essere lo storico ormai distaccato: «La scuola che si compiaceva del titolo quasi nobiliare, ma ormai vano, di simbolismo è dappertutto ben morta».

Vjacesláv Ivànov (nato a Mosca nel 1866, morto a Roma nel 1949) è il solo grande poeta russo d'inizio secolo che dopo la Rivoluzione sia emigrato stabilmente in Italia (si fece anche cattolico). Già traduttore di Dante e di D'Annunzio, la sua non era stata naturalmente una scelta dettata da considerazioni contingenti; affondava le radici nel significato profondo che l'Italia, e la cultura italiana, avevano sin lì (1924) avuto nel suo orizzonte culturale. Ivànov è tra l'altro l'unico poeta russo di rilievo che abbia lasciato delle autoversioni poetiche in italiano.

Si comprende allora perché esista da noi una tradizione di studi ivanoviani. E in questo quadro un appuntamento significativo è il convegno che s'inaugura oggi in Campidoglio (organizzato da Michele Colucci, dell'Università di Roma, vede la presenza di alcuni tra i più noti slavisti: Johannes Holthusen, Efim Etkind, Aleksander Flaker, Georges Nivat), cui s'affianca un'interessante mostra documentaria e fotografica, curata da Fausto Malcovati, alla Biblioteca Nazionale.

Poeta e intellettuale pacificamente, e direi automaticamente annoverato tra i «maggiori», Vjacesláv Ivànov non è tuttavia molto conosciuto, nemmeno in Italia (l'edizione completa delle sue «Opere», di cui s'attende il quarto volume, viene peraltro edita a Bruxelles). Evidentemente, non è ba-

# Ivanov, tempo d'argento

di CESARE G. DE MICHELIS



Vjacesláv  
Ivanov  
visto da Asja  
Turgeneva

stata la sua presenza venticinquennale nel nostro paese (a Pavia, poi a Roma), pur costellata di episodi di rilievo, come già nel 1934 il fascicolo monografico che gli dedicò la rivista «Il Convegno»; né sono bastati i capitoli che gli hanno dedicato Lo Gatto, Poggioni, Ripellino; né l'edizione (1932) o la riedizione (1976) della celebre «Corrispondenza da un angolo all'altro» con Michail Gersenson; né la pubblicazione (1946) del suo poema «L'uomo», nella versione

di Rinaldo Küfferle.

La fama di Vjacesláv Ivànov è legata al fatto d'aver egli — già maturo, e dotato d'una robusta formazione classicistica (s'era laureato a Berlino, con Mommsen) — promosso teoricamente la stagione del «secondo» simbolismo russo; a lui si devono in particolare i due modelli essenziali — poi divenuti nella ripetizione formulate scolastiche — su cui si mosse la generazione poetica del Blok, dei Belyj, cioè la con-

trapposizione tra «apolinneo» e «dionisiaco» nell'arte (frutto della commistione tra le concezioni di Nietzsche e di Solov'ev), e l'idea della poesia simbolica come ascesa dai «realia» dei fenomeni ai «realiora» dello spirito (questa invece derivata dalla linea della metafisica realistica, da Platone a Solov'ev, via Hegel).

Ma, pur nell'ammirazione per il complesso sistema culturale su cui poggiano, le teorie estetiche di Ivànov ci appaiono oggi irrimediabilmente datate, e non esenti dai segni di quel clima — artificioso e astratto — che imperò nel misticismo salottiero delle lettere russe d'inizio secolo: d'un'epoca argentea, appunto, e non aurea.

Quanto alla poesia, quella di Vjacesláv Ivànov venne accolta a suo tempo come sublime, ed è ancor oggi tenacemente coltivata da quelle zone della cultura russa che non vogliono piegarsi alle ricette stereotipe del realismo socialista (l'edizione leningradese del 1976 è subito divenuta una rarità): ma essa ci appare — come già scrisse Ripellino — sin troppo gravata dall'apparato dottrinale, sicché «il lettore non iniziato s'infastidisce della saggezza sacerdotale, del tono sentenzioso che «la» accompagna». Quanto più banale (e moderna) la lirica di Blok!

Una costruzione estetica apparsa col suo tempo, col contorno d'una poesia fruibile soltanto all'interno della civiltà letteraria che l'ha prodotta: tutto qui, il retaggio di Vjacesláv Ivànov?

Non è proprio così: occorre almeno ricordare che una parte della sua riflessione critica (in particolare quella che riguarda Dostoevskij) è stata fruttuosamente apprezzata, e riutilizzata, da una mente lucida, poliedrica e moderna come quella di Bachtin, talché attraverso di lui si rifrange e scioglie nella fucina della semiologia.

Nella conclusione della voce sul «Simbolismo», Ivànov fidava nel futuro risorgere del «simbolismo eterno»: non questo s'è rivelato profetico, della sua opera, ma l'indagare serio e generoso, e «speso», nei difficili meandri dell'arte letteraria, a cui s'accostava (come si dice) venendo da lontano.

„Repubblica“, Roma, 24.V.83